

Letteratura

PAROLA DI LIBRAIO

I più venduti

NARRATIVA

1 | LA VERITÀ SUL CASO HARRY QUEBERT

Joel Dicker, Bompiani, Milano

pagg. 776, € 19,50

2 | IO CHE AMO SOLO TE

Luca Bianchini, Mondadori, Milano

pagg. 264, € 16,00

SAGGISTICA

1 | LUMEN FIDEI

Papa Francesco, EDB, Bologna,

pagg. 72, € 2,20

2 | L'UOMO CHE SUSSURRAVA AI POTENTI

Luigi Bisignani, Paolo Mandron,

Chiarelettere, Milano,

pagg. 324, € 13,00

Cosa consiglia

1 | IL FALÒ DELLE NOVITÀ.

LA CREATIVITÀ AL TEMPO DEI

CELLULARI INTELLIGENTI

Stefano Bartezzaghi, Utet, Torino

pagg. 238, € 12,00: «Un invito a rinnovare il nostro sguardo sul mondo in un periodo povero anche di idee»

2 | IL PERCHÉ NON LO SO (LIBRO+DVD)

Margherita Hack, Sperling, Milano

pagg. 92, € 18,90: «Il ritratto di una donna che ha considerato la scienza la sua migliore amica e la sua grande maestra. Commovente»

INFO

Libreria Liberrima, Corte dei Cicala, 1 - Lecce

- Tel.: 0832242626 - Titoli in catalogo: 35mila; superficie: 700 mq.

Titolare: Maurizio Guagnano

Una sosta "all'ombra del Barocco" è l'esperienza multisensoriale che si può vivere a Lecce nel cuore del centro storico da Liberrima, la libreria diffusa in più luoghi, tutti attigui tra loro, con spazi dedicati ai libri, all'enogastronomia, ai ragazzi e al caffè ristorante. Dieci suoi lettori sono tra i giurati del Premio "SuperMondello 2013".

a cura di Enza Campino

TAMBURINO

— **Chiavari**. Martedì 27, alle 18, nel dehors del caffè di via Veneto Oreste De Fornari e Goffredo Ferretto presentano il nuovo libro di Luciana Chiesi De Fornari, *La procura Ottonello* (il melangolo).

— **Cortina**. Parc Hotel Victoria. Martedì 27 (alle 18) nell'ambito della rassegna «Una montagna di libri» presentazione del libro di Gennaro Sangiuliano, *L'inutile federalismo* (Utet). Il giorno dopo cerimonia di proclamazione dei vincitori dell'edizione 2013 del Premio Cortina (ore 17 Cinema Edene e cena ore 21 Hotel de la Poste).

COVER STORY



Il Sedicesimo (fantastico) di Krug

Il numero 31 della rivista «Un sedicesimo» (Corrini), che già è una delle più belle in circolazione, è uno dei più riusciti. È stato affidato a Nora Krug, artista visiva e scrittrice, che ha già preso una medaglia d'oro dalla Society of Illustrators di New York. Qui "raccoglie" immagini da un mercatino dell'antiquariato berlinese, le assembla e le vivifica, in un racconto, sorta di passeggiata nei boschi (senza parole, ma con qualche verso della poesia «Der Jäger Abschied», dello scrittore tedesco Joseph von Eichendorff) poetico e inquieto. Che bello. (s.sa.)

ALFRED JARRY (1873-1907)

Nel nome della 'Patafisica

Una nuova biografia dell'eccentrico visionario che, con «Ubu Re», scrisse uno dei testi fondamentali del teatro e con la sua «scienza» diede vita a un movimento ancora fervido

di **Paolo Albani**

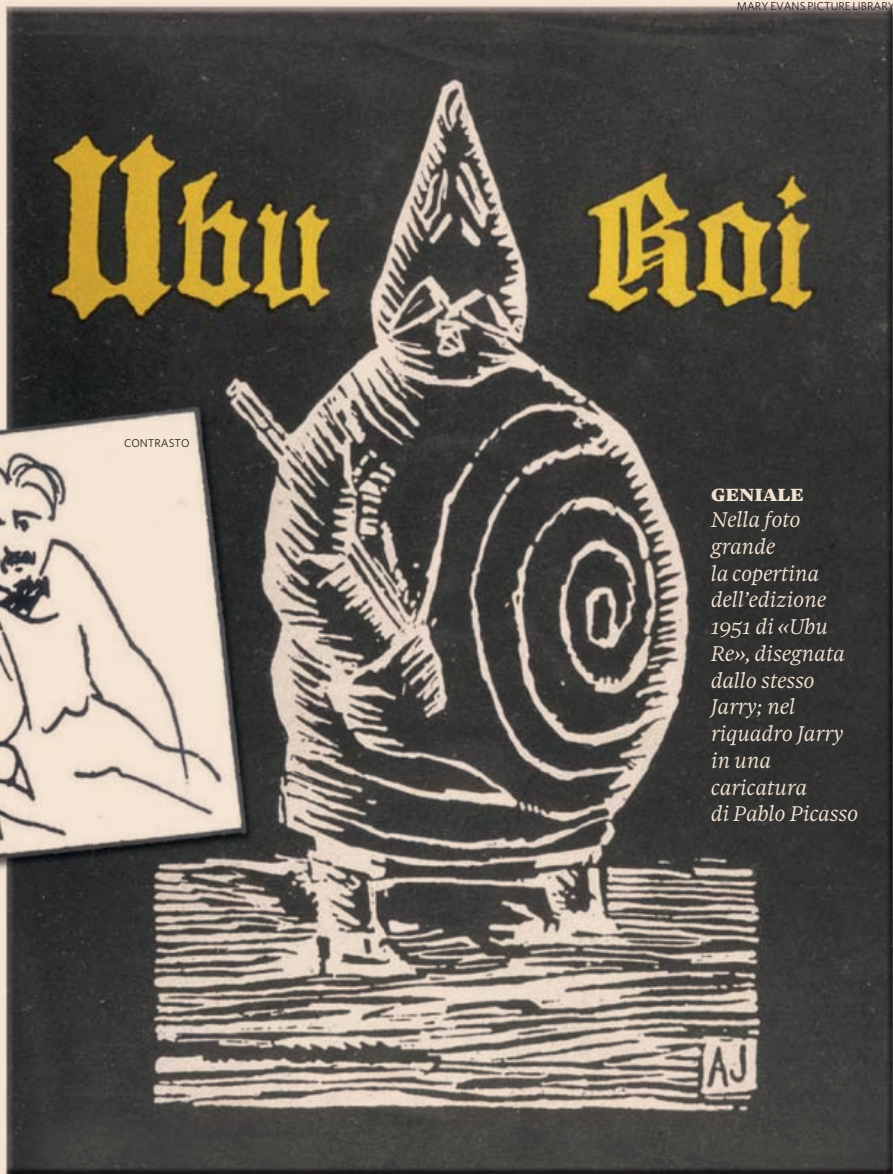
Quando si pensa all'eccentrico e visionario Alfred Jarry (1873-1907) vengono subito in mente due cose: *Ubu Re* e la *'Patafisica*, con l'apostrofo davanti che sta a indicare una scienza «operata con coscienza».

Il primo, il Signor Ubu, è il personaggio prodigioso (parola di Mallarmé) di un testo teatrale di Jarry, *Ubu Re*, il cui sottotitolo è *Dramma in cinque atti in prosa*. Restituito nella sua integrità quale è stato rappresentato dalle marionette del Théâtre des Phynances nel 1888, uscito in forma di libro l'11 giugno 1896 per i tipi del Mercure de France e rappresentato la prima volta al Théâtre de l'Oeuvre il 10 dicembre 1896, scatenando fin dalla prima battuta - «PADRE UBU - Merdra!» - un tumulto di reazioni contrastanti: urla, invettive, fischi, applausi, getto di fiori, proteste e scazzottate tra il pubblico. Capitano dei dragoni, ufficiale di fiducia del re Venceslao, decorato dell'ordine dell'Aquila Rossa di Polonia e già re di Aragona, Ubu è un'orribile marionetta umana, ha un gran pancione tubiforme detto "ventraglia", gli occhi porcini, il muso di cocodrillo e soprattutto la testa a pera ragione per cui, come dice lo stesso Jarry in epigrafe al dramma, dagli inglesi venne poi chiamato Shakespeare (*to shake the pear*, cioè «scuotere la pera», ha un evidente somiglianza fonetica con il nome del grande commediografo inglese). Si sa che il personaggio fu ispirato a Jarry dal suo insegnante di fisica al liceo di Rennes, Félix-Frédéric Hébert (da qui le trasformazioni: Père Hébert, Heb, Eb, Ebb, eccetera fino a giungere a Ubu), uomo dall'aspetto ridicolo, corpulento e con le gambe corte, che i resoconti scolastici descrivono come «poco rispettato dagli allievi», «un insegnante estremamente lento, che spreca una grande quantità di tempo» e che tiene «lezioni mal preparate, specialmente negli esperimenti pratici, compromessi da reiterati incidenti», con un eloquio monotono e ampolloso.

Quanto alle implicazioni simboliche del personaggio inventato da Jarry, come si legge in una recensione dell'epoca, «Ubu è il compendio caricaturale di tutto ciò che di ignobile, sciatto, vile e disgustoso nasconde l'animale uomo che vive in società». Il dramma, scrive un altro recensore su «L'Écho de Paris», «è una farsa di straordinaria potenza; il linguaggio sfrenato, l'estrema volgarità e una truce fantasia nascondono una *verve* mordace e aggressiva, traboccante di altero disprezzo per uomini e cose; è un *pamphlet* filosofico-politi-

co a muso duro, che sputa in faccia ai fantasmi della tradizione e dei maestri inventati dal rispetto del volgo: è un omaggio alle gesta di Gargantua e di suo figlio Pantagruel. Infine, ed è la cosa che capita più raramente di sentire, è un grido originale e discordante nel concerto delle consuetudini». All'*Ubu Re* fecero seguito un *Ubu cornuto*, un *Ubu incatenato*, un *Ubu sulla Collina*, e inoltre due *Almanacchi di Padre Ubu illustrati*, decretando l'ammirazione di Jarry nei salotti parigini, specie quello in Rue de l'Échouadé a Parigi, strada nota per i suoi bordelli, che ospitava il «Mercure de France» nella cui sede ogni martedì Alfred Vallette, direttore della rivista e dell'omonima casa editrice, e sua moglie Rachilde accoglievano artisti, scrittori, compositori, critici, alcuni arrivati o arrivisti, *bohémien* e geni squattrinati. È nel giro dei frequentatori dei salotti letterari che Jarry fa amicizia con personaggi famosi come Paul Valéry, Pierre Louÿs, Jules Renard, Henri Rousseau, Edvard Munch e molti altri.

Rachilde considerava Jarry «il precursore di tutti i buffoni dell'attuale mondo delle lettere» e certo questa caratteristica di anticonformismo, di spavalderia linguistica e di beffardo amore per il *nonsense*, il comico, il gioco, unita alla sua caparbia volontà di tenere unite arte e vita, è il motivo che fa di Jarry un anticipatore delle avanguardie storiche. Breton lo pone nell'*Antologia dell'humour noir*; nelle sue memorie Marinetti, il cui *Roi bombance* è considerato una pessima imitazione di *Ubu Re*, lo definisce «un genio letterario dei bassifondi». L'influenza di Jarry, maestro del grottesco e del fraintendimento, arriva fino alle recenti espressioni del teatro dell'assurdo. Ma Jarry non è solo *Ubu Re*, che pur resta una delle opere teatrali più rappresentate al mondo, seconda solo a quelle di Shakespeare. La sua produzione artistica è molto vasta e ricca: comprende poesie, altri drammi (*Haldernablou*, 1894; *Cesare-Anticristo*, 1895; eccetera), romanzi (*I giorni e la notte*, 1897; *Il supermaschio*, 1902, per Alfredo Giuliani «probabilmente il più bel romanzo Art Nouveau»; eccetera), la fondazione di una rivista d'arte, «Perhinderion»; recensioni letterarie: per «La Revue blanche» si occupa di libri sulla pesca, sulla teoria dell'evoluzione, sulla medicina navale, sui metodi d'inumazione utili a evitare seppellimenti pre-



GENIALE
Nella foto grande la copertina dell'edizione 1951 di «Ubu Re», disegnata dallo stesso Jarry; nel riquadro Jarry in una caricatura di Pablo Picasso

maturi, sulla condizione femminile nelle società arabe, sui circoli di golf francesi e inglesi e su altro ancora.

Una bella biografia di Jarry, eletta nel 2011, "libro dell'anno" dal «Times Literary Supplement», è uscita da poco in Italia: *Alfred Jarry. Una vita patafisica* (traduzione italiana di Nanni Cagnone, Johan & Levi Editore, Monza, pagg. 446, € 34,00), scritta da Alastair Brotchie, reggente del Collegio di 'Patafisica di Parigi, fondatore della casa editrice londinese Atlas Press, nonché autore e curatore di libri e antologie su Surrealismo, Dada e Oulipo. L'intento di Brotchie, a mio avviso pienamente conseguito, è stato di affrancare la vita di Jarry dal suo mito, di far emergere il Jarry «più umano» che «mostroso», senza con ciò sminuirlo, lasciando intatto il suo «essere del tutto eccezionale, tanto originale nella vita quanto nell'opera», intrecciate entrambe da assurdità e tragedia.

Abbiamo detto che il nome di Jarry evoca due cose: la seconda è la 'Patafisica, scienza delle soluzioni immaginarie che si prefigge di studiare le leggi che reggono le eccezioni, se-

condo la definizione data da Jarry in *Gesta e opinioni* del dottor Faustroll, patafisico, uscito postumo nel 1911. Le disquisizioni sulla 'Patafisica, spesso di un'oscurità salutare e provocatoria, muovono dalla passione che Jarry nutrì per i temi filosofico-scientifici, testimoniata, fra l'altro, dal fatto che frequentò i corsi di Henri Bergson. Uno dei capitoli di *Gesta e opinioni* è dedicato a William Crookes (1832-1919), chimico e filosofo inglese che fu presidente della Royal Society: in una lettera del 7 luglio 1899, Crookes sembra prendere sul serio un Commento inteso alla costruzione pratica della macchina per esplorare il tempo di Jarry. I filosofi Gilles Deleuze e Jean Baudrillard hanno visto qualcosa di profetico nella filosofia della 'Patafisica di Jarry. Per comprendere la 'Patafisica è possibile ora consultare un ottimo manuale storico e teorico, con un particolare occhio rivolto alle esperienze patafiscie italiane, dovuto a Roberto Assnair, alias Antonio Castronuovo: *Della 'Patafisica. Diverticoli sulla Scienza delle Scienze* (Editrice La Mandragora, Imola, pagg. 194, € 18,00).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ormai sempre più era attirato dai viaggiatori». Elis, fotografa e viaggiatrice, si spiaggia in aeroporto ubriaca di stanchezza, frastornata dal fuso orario. Quanto al «fumatore», beve whiskey e ovviamente fuma e rimugina (su una moglie amata e perduta, su altre cose così, su altre faccende). Per la Overath, non si tratta di animare figure inerti o creare occasioni di passione o rivelazione. Che *Pesci d'aeroporto* sia, alla fine, una storia quasi d'amore è una congettura irrilevante. Quel che conta, semmai, è la luce particolare che le alogene dell'acquario sanno proiettare sull'infraordinario di meste esistenze intorpidite. Non che poi niente cambi, non che nulla venga riscattato. E il romanzo finisce proprio dove era cominciato: «era uno di quei lunghi insignificanti pomeriggi, tuttavia destinato a essere l'ultimo del suo genere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angelika Overath, Pesci d'aeroporto, traduzione di Laura Bortot, Keller, Rovereto (Tn), pagg. 192, € 14,00

UN LIBRO, UNA VITA

Bottura si nutre di Céline

di **Stefano Brusadelli**

Massimo Bottura, che con la sua Osteria Francescana di Modena è stato appena premiato a Londra come terzo miglior cuoco del mondo (e primo italiano), ha nel suo ristorante una piccola biblioteca della quale possono usufruire i dipendenti. A loro lo chef «impone» (è parola sua) di leggere il più possibile. E ai suoi giovani allievi capita persino di vedersi assegnare delle ricerche - da svolgere nelle ore pomeridiane - su scrittori, artisti, musicisti. «Perché senza lettura, e senza cultura», dice Bottura, «non può esserci la creatività nemmeno in cucina».

Qual è il libro della sua vita?

È *Viaggio al termine della notte*, di Louis-Ferdinand Céline. Lo presi in mano per la prima volta a 23 anni, quando avevo già cominciato a fare il cuoco. Da allora ho cominciato a vedere il mondo in un altro modo. Ho imparato a non fermarmi più alla superficie.

Il Viaggio è considerato un romanzo maledetto, intriso di misantropia, di cinismo. Una scelta strana per un uomo come lei, abituato a distribuire godimento!

Per spiegare l'importanza che per me ha avuto Céline devo partire da lontano. Mio padre voleva che diventassi avvocato, come lui. Ma io non volevo. Così iniziò un percorso di ribellione. La prima tappa fu la musica. A casa si ascoltavano musica classica e operistica; io, dopo avere letto *La storia del jazz*, di Arrigo Polillo, mi appassionai al jazz e me ne andai a New Orleans e poi a Chicago per vederlo suonare dal vivo. Negli Usa, viaggiando sulla mitica Route 66, mi misi a leggere Kerouac, *On the road*. E ad ascoltare Bob Dylan...

Ci stiamo allontanando parecchio dalla cucina...

Un attimo. La tappa successiva fu l'arte. A casa avevamo tele dell'Ottocento, piuttosto convenzionali. Lessi *Memorie di un mercante di quadri*, dove Ambroise Vollard racconta il disprezzo e l'ostilità che accolsero le prime esposizioni di Cézanne, di Van Gogh, e capii l'importanza di osare, di rompere gli schemi, di fare avanguardia. Che poi è stata sempre la mia filosofia di cuoco. Mi appassionai di arte contemporanea. Ricordo con emozione la prima mostra di Basquiat, organizzata nel 1981 a Modena dalla Galleria Mazzoli...

Viaggio?

Céline al termine della notte è un romanzo che è un pugno nello stomaco. In quelle pagine non esiste banalità, consolazione; su ogni cosa ci sono punti di vista sorprendenti, spiazzanti. L'ho sottolineato quasi tutto; non mi stanco mai di rileggerlo.

Céline è stato accusato di antisemitismo, di filonazismo. Che ne pensa?

In ogni essere umano può esserci una zona oscura. Ma non è questo che mi interessa di Céline; e io sono sempre stato convinto che l'odio non conduca da nessuna parte.

Qual è una ricetta che sarebbe piaciuta al suo scrittore prediletto?

Céline era medico, curava spesso gratuitamente, credeva nella solidarietà. Io dopo il terremoto in Emilia ho inventato la ricetta del "riso cacio e pepe", da preparare con il parmigiano. Volevo aiutare i caseifici a vendere le 400mila forme danneggiate. L'ho cucinato il 27 ottobre del 2012, in collegamento web con 40mila persone in tutto il mondo. Un grande successo, la cucina che diventa anche un gesto sociale.

Con quale criterio custodisce i suoi libri?

Li tengo in ordine alfabetico. Come i dischi. Io sono un cultore dell'ordine. Anche in una cucina tutto deve essere sempre in perfetto ordine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ADDIO A ELMORE LEONARD

Maestro di dialoghi e piacere



NOIR | Elmore Leonard (1925-2013)

di **Stefano Scalich**

«Sono trentasette anni che non mi confesso... E da allora ho fornito con molte donne, forse ottocento». «Erano delle brave donne o delle poco di buono?». Questo era Elmore Leonard: 87 anni di ironia, asciuttezza, umanità. Piccoli grandi segreti che lo scrittore, scomparso in settimana nella sua casa presso Detroit, aveva tradotto in dieci regole di scrittura: «Se puzza di libresco... eliminare» era quella che le condensava tutte. Ecco perché privilegiava le parti parlate («I lettori saltano le pagine ma non i dialoghi») ed ecco, soprattutto, perché insisteva a dire che «scrivere significa riscrivere». Leonard era un maestro perché era un artigiano: sveglia alle 5 e niente colazione senza aver impostato la scena da fare: «Sappi dove stai andando», si diceva prima di mettere su il caffè. Poi scrittura per due ore; poi cinque minuti in chiesa per la comunione; poi otto ore di ufficio; e poi finalmente a casa per limare quel manoscritto impostato all'alba. Non è mai stata una passeggiata. Anche dopo aver pubblicato quarantacinque romanzi confessava di dover scrivere «quattro pagine per tirare fuori una buona». A maggior ragione quella regola sarà stata valida dopo aver consegnato, nel 1953, il racconto *Quel treno per Yuma* alla modica cifra di novanta dollari più un prezioso consiglio da un redattore pulp: «tanta tu continua ad allenarti, poi ti potrai licenziare e scrivere a tempo pieno».

Lo fece solo nel 1967, quando lasciò l'agenzia Campbell-Ewald dove scriveva annunci pubblicitari per la Chevrolet. Meglio divertirsi, no? Concetto tabù per l'intelligenza letteraria ma non per lui che portava tatuato il soprannome («Dutch») di un asso del baseball e preferiva dire *sound* anziché *style*: «Io non puntavo a diventare uno scrittore "letterario", volevo scrivere romanzi pop e divertire. Intranterente, tutto qui». Ovvio che gli piacessero autori cosiddetti di genere come George Higgins e Richard Bissell, ma adorava anche i più classici John Steinbeck e John O'Hara. «Erano letterari senza essere noiosi». Impostazione che avrebbe portato nel gotha letterario americano anche lui: per fine 2014 è prevista una ristampa selezionata di classici «leonardeschi» a marchio Library of America. Del resto, ben prima che Quentin Tarantino lo consacrassero anche al cinema con *Jackie Brown* nel 1997, Leonard ha sempre saputo quello che voleva: ricette di esplosivi, trucchi per rubare automobili, fucili preferiti dai cowboy, fedeli collaboratori di chiacchiere in bagno delle signore. Certo, dopo il successo poteva permettersi di richiederla a un investigatore privato, Gregg Sutter, che il «New Yorker» ribattezzò «Le gambe di Elmore» ed era capace di setacciare tutta Atlantic City. Ma Dutch era più maniaco di lui: lo dimostra il suo abbonamento alla rivista «Arizona highways» pur di conoscere vite, morte e miracoli di Apache e dintorni. Il che «sembra facile», come diceva lui stesso commentando la sua sconfinata ammirazione per i dialoghi di Ernest Hemingway, «e invece non lo è, proprio per niente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANGELIKA OVERATH

Incongruenze nell'acquario

di **Vittorio Giacopini**

Nella clinica dove è morto mio padre c'è un acquario. Entri e nemmeno ci fai caso; procedi lungo un basso, storto, corridoio e il più delle volte neanche distingui quelle luci velate dal ghiaio e dalle alghe finte dal neon della macchinetta per le merendine, l'acqua, i caffè. All'uscita la sensazione è diversa. Più o meno distrattamente tutti si fermano davanti al vetro della vasca, mesmerizzati. Possono anche essere pochi istanti. Razionale, coerente, organizzata, sconosciuta e fuori contesto, è un'in-

tera forma di vita che ti cattura e scandisce un passaggio, la cesura che separa la casa della morte dalla città.

Anche in *Pesci d'aeroporto* c'è un non-luogo (un aeroporto) e c'è un acquario. Con una prosa pulita, mai compiaciuta, Angelika Overath azzarda l'esperimento di raccontare la vita quotidiana e le sue pochezze a partire dall'anomalia di un'incongruenza. L'intuizione di fondo è antinarrativa. Consapevole che l'esistenza media e l'attualità non vanno mistificate e non possono essere romanzate, la Overath analizza il presente, scarnificandolo, e il reagente essenziale è quel liquido di contrasto percettivo. Vite in transito - scialbe, ottuse, mortificate - hanno un oscuro soprassalto di coscienza di fronte a un'apparizione inaspet-

tata. L'acquario è una soglia tra mondi e un incidente. Bisognerebbe studiarla questa tendenza diffusa a piazzare pesci, razze, cavallucci marini, alghe, coralli nei più squallidi non-luoghi, in queste anonime contro-piazze (ospedali, aeroporti, sale d'aspetto) dove tutti si incrociano e mai nessuno vuole trovarsi. Il romanzo non spiega e si limita a registrare «metamorfosi instabili», lievi e ostinati trasalimenti.

Pesci d'aeroporto non vive di una tesi ma di metodo e disciplina. Tre non-personaggi sono i protagonisti della vicenda. Tobias Winter, l'acquarista, si sente il «custode del suo mare» e col tempo ha mutato sguardo («aveva notato in sé piccoli cambiamenti, all'inizio quasi impercettibili e poco allarmanti. Il suo sguardo, rivolto a indagare la vita dei pesci,